

**"La rabbia di Pasolini. Sulla scena le immagini rubate da sogno e realtà."  
di Franco Quadri (la Repubblica, 02/12/1995)**

Da sempre Pasolini, al di fuori dei suoi testi scritti direttamente per la scena, ha ispirato il teatro riempiendolo d'immagini rubate alla sua contemporaneità. Oggi con felice immediatezza La rabbia di Pippo Delbono, sulla spinta di poesie, suggestioni, citazioni, entra semplicemente nel suo mondo, trascinandoci.

La rabbia ha rubato il titolo a uno spezzone di film e al Fiore delle mille e una notte un significativo incipit: << La verità non sta in un sogno ma in molti sogni >>. E già lo spazio dobbiamo immaginarcelo: al posto dell'evocativa << spiaggia con quattro maschi >> ipotizzata dal testo ( e dalle sue anteprime a Orbetello ), al Palazzo delle Esposizioni (dove è andato in scena la settimana scorsa) c'è solo un palco con un pò di segatura, con la consolle della fonica e della luce manovrata a vista da Robledo. Ma s'avverte indipendentemente dallo spazio una continuità retta sulle presenze fisiche, mentre le parole urlate o sussurate al microfono da Pippo Delbono ci gridano una disperazione furiosa, al limite delle lacrime. Con un'ossatura di versi pasoliniani risuonano anche i gridi di Rimbaud dall'inferno, o quello dell'assassino dalla prigione di Genet.

Ma comunque dal tormento sbocca la spinta al canto e alla danza. Vince il corpo, che con la scontrollatezza dei gesti e la voglia di manifestarsi impone un linguaggio tutto concreto e vivo. Con lo strascicarsi di un song di Tom Waits cantato da Piero Corso a farci da guida, penetriamo in una dimensione di ricordo. Delbono, sull'onda di una tiritera genovese, ripercorre con Charlot reincarnazioni infantili e s'impossessa della negritudine grazie a qualche tocco di nerofumo sul volto, mentre spinge -con Robledo a suggerire- il fiorire degli incontri e il comporsi dei quadri. Non stona il balletto felliniano nè il materializzarsi di una Marilyn in abito da sposa, travesti e a piedi nudi; ma il leit motiv, doppiato da parole di amore, è il duetto di due ragazzi a torso nudo, apparentemente assai disomogenei, che s'abbracciano anche lottando e stesi l'uno sull'altro configurano sul pavimento da spiaggia un'immobile ritornante amplesso.

A far da partner al già citato Corso nella coppia c'è Gustavo Giacosa: un'incredibile argentino giovanissimo, magro e di straordinaria altezza, che promana vibrazioni dal corpo infinito, scomposto minimalisticamente in una fantastica tastiera. Con addosso soltanto uno straccetto per i movimenti sincopati di un ironico shake e una minigonna d'argento per ballare un "lento" introdotto da una battuta di Salò-Sodoma, è indifferentemente e successivamente uomo e donna, grazie solo a un ammicco o a una mossa, con un'autentica trasfigurazione a vista: un mutante come il protagonista di Petrolio, o forse l'angelo disincarnato e estremamente fisico di Teorema. Comunque è una presenza abbagliante che col ritmo ci conduce in un Piper anni Sessanta o in una balera fuori dal tempo, sullo sfondo di cantata da Enzo Moscato.

Lo spettacolo che distilla con grazia leggera una protesta esistenziale, procedendo sul filo delle associazioni, rispetta le regole del cabaret e lo spirito di una ricerca che non si fanno più, ma senza aliti commemorativi a contaminarne la freschezza.